

DIALETTICA DEL LIMITE. LA PITTURA DI VINCENZO SCHILLACI

intervista a cura di Marta Silvi

"Penso che le immagini vivano un congedo da uno spazio logico e di definizione e ne abitino uno poetico", afferma l'artista.

Le opere di Vincenzo Schillaci, siciliano di nascita, sembrano originare da un fallimento programmatico, dalla consapevolezza dell'impossibilità di afferrare l'idea primitiva e dall'accettazione del caso quale attore non protagonista, quale elemento che contribuisce a plasmare la storia di ogni lavoro.

Non si può fare a meno di citare Duchamp mentre ci si avvicina alle sue opere e si discorre sul prezzo pagato dalla contemporaneità. "Il problema del nostro tempo non è più cercare la rottura" afferma Schillaci "perché la rottura presuppone l'esistenza di una integrità, di un corpo unitario riconosciuto, verso cui applicare una forza uguale e contraria." Venendo a manicare l'autorità dei padri, già messa fortemente in discussione dalle Avanguardie prima e dalle Neo Avanguardie poi, gli artisti sembrano perdere la dimensione conflittuale e maieutica della ricerca, disperdendo l'attenzione.

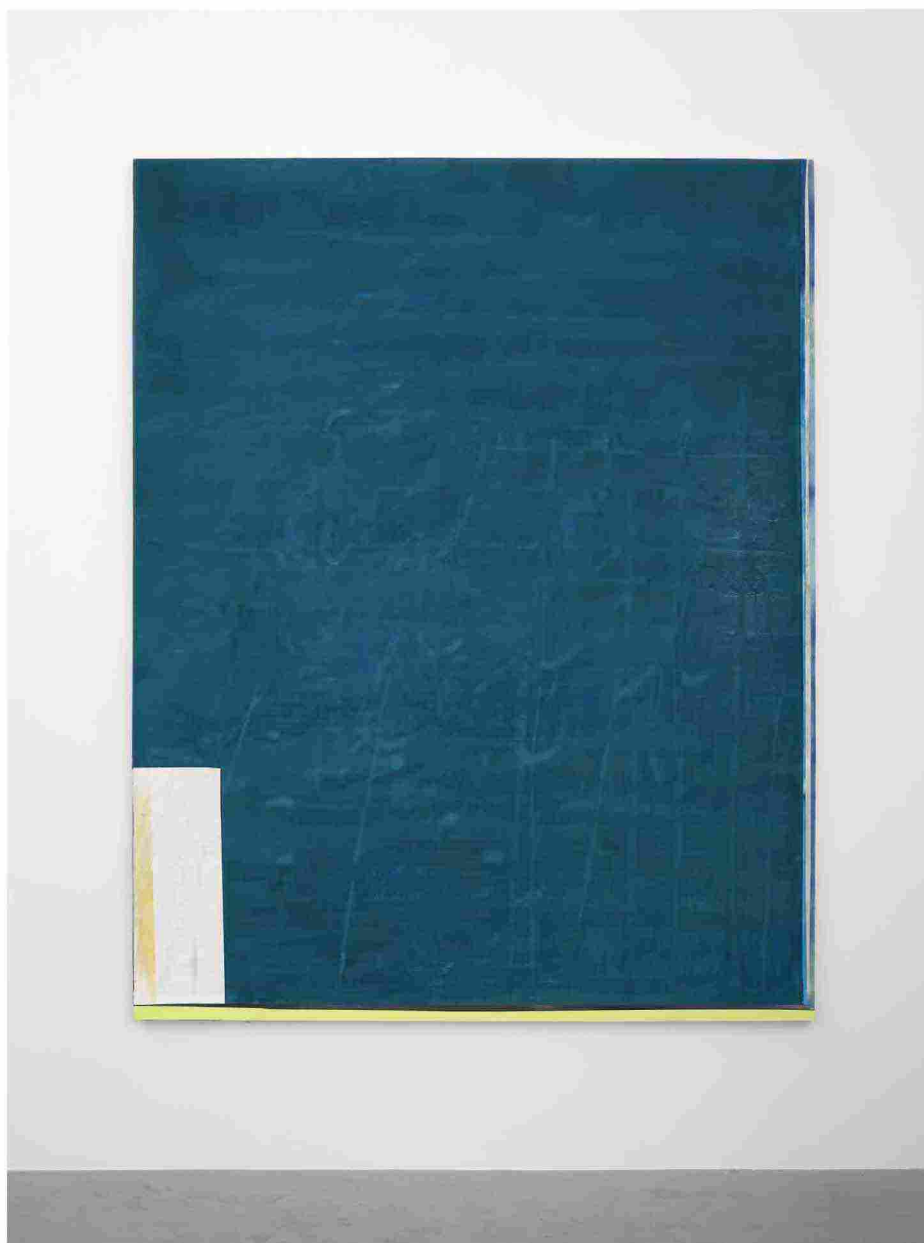
È proprio questo senso di inadeguatezza, di irrisolto, che induce ogni volta Schillaci alla necessità dello spazio bianco della tela (o della tavola) per cominciare un nuovo rapporto con la materia e con l'idea, un nuovo percorso. Ogni lavoro nasce da una domanda.

I suoi quadri condividono con la bidimensionalità soltanto l'apparenza.

La percezione si presenta come una gabbia da cui non ci si può esimere: i dipinti appaiono zone di confine dell'immagine, in cui si stabilisce una relazione tra ciò che è visibile e ciò che non lo è. La superficie contiene, a ritroso, le decine di stratificazioni apposte nei mesi di lavoro e finemente spatolate come fossero calce viva. L'impiego di tavole di legno preparate con impasti di gesso, calce, pigmenti e paste di quarzo, presi in prestito dalle tecniche vasariane della marmorizzazione degli stucchi, aumentano la tensione tridimensionale dei quadri, i cui limiti periferici diventano spesso visibili carotaggi pittorici.

Se la mano potesse scorrere sulla tavola, ne coglierebbe la levigatezza eccezionale della stesura finale quanto lo spessore evidente degli strati sottostanti che affiorano come testimonianze del processo.

L'artista si fa "agente provocatore" di visioni, doma-



Vincenzo Schillaci, *Cedere*, 2018, tecnica mista su tavola 200 x 160 cm. Collezione privata, Roma

tore del tempo e della durata che riduce a comprensioni stratificate di pittura.

In viaggio tra la mostra di Milano (Francesco Pantaleone Arte Contemporanea) e di Berlino (Untitled Association, Schoenhauser Allee 22), l'artista racconta la genesi dei suoi lavori e la sua personale visione del mondo, in attesa di un progetto editoriale attraverso cui raccoglierà più voci attorno al concetto di percezione e di pittura.

Marta Silvi: *Quale processo ti ha portato ad adottare il tuo attuale linguaggio pittorico?*

Vincenzo Schillaci: Ho un trascorso fondamentalmente figurativo, da ragazzo ero un abile disegnatore. Quando ho imparato a essere presente al mio lavoro e il mio lavoro presente a me stesso, mi sono trovato troppo libero di fronte alle possibilità che la tela bianca mi permetteva, ho deciso di costruirmi una sorta di gabbia che è diventata parte della mia grammatica, un sistema che mi limitasse costantemente e mi costringesse a romperlo per arrivare a un risultato, anche fallendo ogni volta.

Soprattutto nell'ultimo corpo di lavori esposto da Francesco Pantaleone a Milano e in quello in preparazione per la mostra di Berlino, mi sono posto delle domande rispetto alla possibilità di estendere in diverse direzioni gli elementi della figurazione, affrontando quelli che nella storia dell'arte sono stati i modelli della forma.

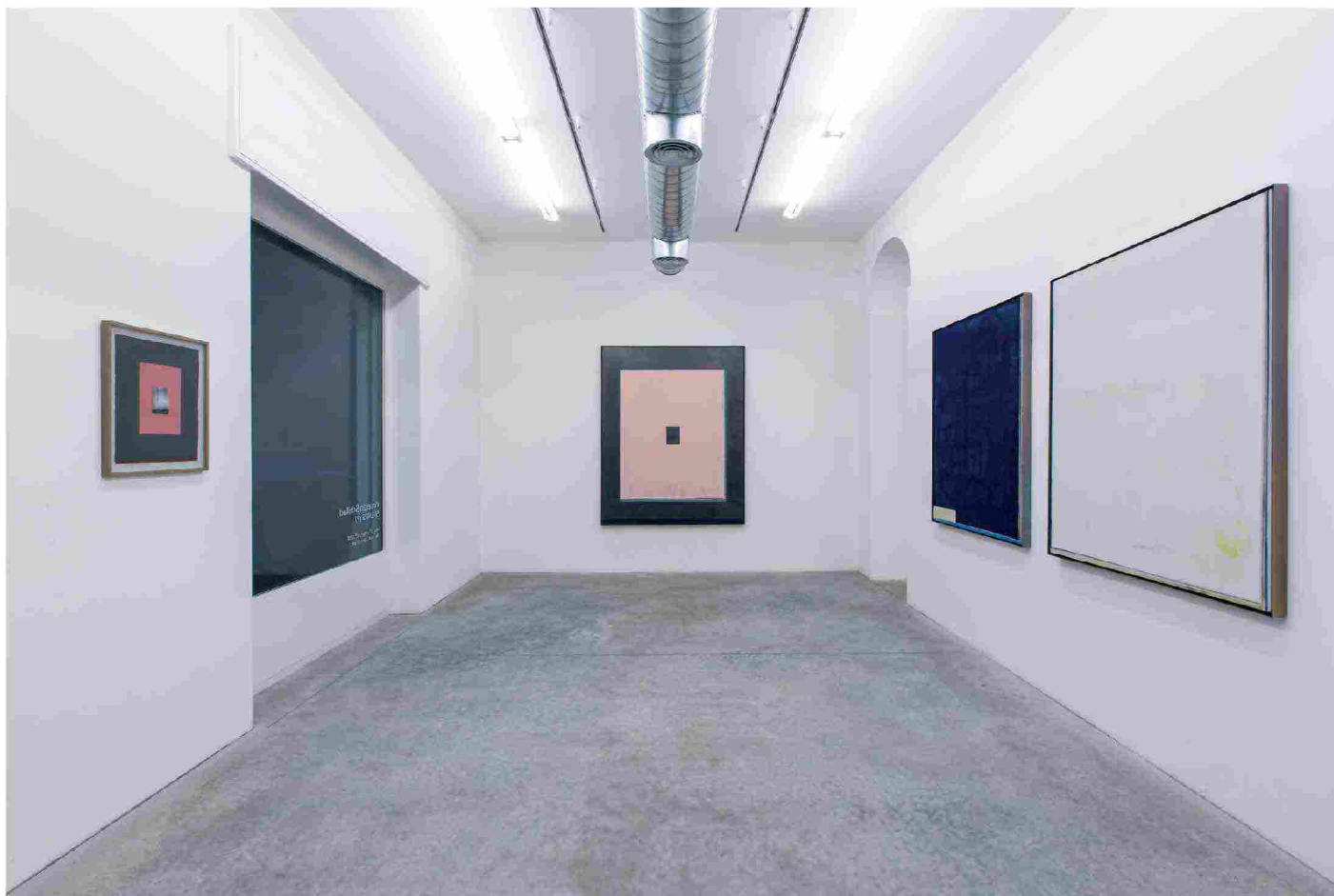
MS: *Cosa intendi quando parli dei tuoi lavori come un prodotto di 'post-umanismo'?*

VS: "Post-umanismo" è un termine che descrive in generale una società che, con il progresso tecnologico, si sta evolvendo al di là di categorie fisse di essere (ad esempio il tempo), o classificazioni predeterminate (ad esempio animali/umani). Questo ha provocato delle grosse idiosincrasie in rapporto al reale. L'apparente "incomprensibile" campo visivo delle immagini che creo vive di una frammentazione perpetua e di sintesi analizzando in modo paradossale uno stato di "post-tutto". Ho compreso con il tempo che probabilmente l'essenza delle immagini è quella di indicare un'apertura verso un punto spazio temporale in cui spazio e tempo coincidono nel ritmo di un senso e di una visione del mondo; tutto ciò per quanto mi riguarda avviene attraverso la prassi dell'arte e attraverso la creazione di immagini e quindi di visioni di mondi.

MS: *Citando il titolo della mostra Figures (?) – con quell'emblematico punto di domanda – cosa definisce effettivamente la figurazione oggi?*

VS: Non lo so esattamente, per questo il punto di domanda. Ogni volta che nella storia dell'umanità sono apparse tecnologie e mezzi di comunicazione radicalmente nuovi c'è stato anche un mutamento del nostro modo di vedere il mondo e di rapportarci a esso, e ciò ha comportato anche una ridefinizio-

Vincenzo Schillaci, *Figures (?)*, installation view. Francesco Pantaleone Milano



ne del corpo, del modo in cui ognuno di noi lo auto percepisce, del modo in cui i corpi entrano in rapporto tra loro. Perché nell'uomo, anche il corpo è un concetto culturale, e muta col mutare delle culture. La parola "figurazione" quindi assume altre valenze e io cerco di domandarmi quali. Pongo lo spettatore di fronte ai miei lavori proponendoli come una delle possibili risposte. Tutto al nostro tempo è superato dall' "idea" dell'opera più che dall'opera in sé; ritengo invece che non basti un'idea per giustificare un'opera.

Per questo mi pongo delle domande, per capire cosa è la mia produzione oggi.

MS: Ridere, Follebianco, Qualcosa che assomiglia a qualcosa che ho visto, sono alcuni dei titoli dei tuoi lavori. Che valenza hanno le parole, spesso ironiche, che accompagnano il tuo fare artistico?

VS: Sono molto importanti, sono delle direttive che introducono alle opere. Io parto da un'idea che già di per sé contiene il titolo, e a volte sono i quadri stessi a portarmi alla visualizzazione e dunque alla soluzione. Mi interessa dare un carattere alle mie opere, più vero, più sostanziale. Mi interessa che la realtà abbia un'interpretazione più durevole.

MS: I tuoi lavori sono simili ad aperture, citi tu stesso la *Portafinestra* a Collicore di Matisse (1914), ma anche a *schermi* (penso alle presenze fantasmagoriche di Bill Viola), a *specchi* (a Pistoletto), che inglobano una fatta cospicua di temporalità e di soggetti, che ci guardano a loro volta. Lo spettatore si domanda da quale parte del limite si trovi. Chi guarda chi? E se fossimo noi a muoverci intrappolati nella gabbia in attesa che i soggetti dei tuoi quadri ci attivino e ci richiamino a sé?

VS: Ultimamente uso questa pasta fatta di stucchi, polveri di marmo, pigmenti per schermare tutto ciò che è intrappolato sotto: gli strati, i segni, le campiture, gli strati di pittura fatti di acrilici, tempere, spray. Questo schermo annulla completamente l'immagine



sottostante, mentre a volte cerco di lasciar trasparire alcuni elementi. È un sistema abbastanza canonico di dipingere, come si è sempre fatto nella pittura tradizionale, in cui si procede per velature, ma tutto questo è realizzato con materiali presi in prestito dalla scultura e dalla decorazione. Le polveri di minerali, ad esempio, si ricompattano sempre attraverso l'uso di lame in una sfoglia di pietra. Come se queste sfoglie fossero un filtro del quadro stesso. Lo schermo di questi strati spessi crea un impasto molto concreto e ogni volta è come se chiudesse un capitolo e ne aprisse un altro per trovare una diversa possibilità di rappresentare quel soggetto specifico.

Tutto si muove dentro questa radice simbolica che si attiva nella ricerca di un alfabeto, un canone, entro cui elaborare la rappresentazione di idee, o generarne una forma sensibile.

sopra: Vincenzo Schillaci, *In Carne*, 2018, tecnica mista su tavola, 60 x 50 cm. Courtesy Operativa, Roma; sotto: Vincenzo Schillaci, *Ridere*, 2018, tecnica mista su tavola 60 x 50 cm. Courtesy Operativa, Roma